

SALVATORE REBECCHINI

DISCORSO

PRONUNCIATO AL PALAZZO DEI CONGRESSI
IN COMMEMORAZIONE
DELL' ARCHITETTO DONATO BRAMANTE
NEL 525° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA



30 Marzo 1969 - 1668 d. F. R.





SALVATORE REBECCHINI



Palazzo dei Congressi - Parla l'oratore

PRESENTAZIONE

Il 30 Marzo 1969 si sono concluse a San Marino le celebrazioni bramantesche per il 525° anniversario della nascita del grande Architetto, indette con delibera governativa fin dal 20 Febbraio 1968.

La delibera congressuale prevedeva fra l'altro la pubblicazione di un libro che comprendesse quanto era stato scritto da studiosi sammarinesi sul luogo di nascita di Bramante e l'erezione di un monumento.

Erigere un monumento a Donato Bramante poteva sembrare compito non facile; ma il nostro Soprintendente ai Monumenti Architetto Amos Luchetti Gentiloni, che, pur essendo marchigiano, trascorre da molti anni gran parte della sua vita a San Marino ed è attaccato a questo lembo di terra come un buon Sammarinese, si assumeva l'arduo compito e l'assolveva degnamente realizzando un'opera la cui semplicità di linee ne avvalora il significato e l'importanza.

Si può dire che lo spirito bramantesco ha guidato ogni passo del progettista, dalla scelta del luogo a quella del materiale e dell'orientamento: le strutture in pietra del Titano, gli ornamenti in ferro battuto, opera di maestranze locali, e l'effigie in bronzo — riproduzione di un affresco di Raffaello secondo la interpretazione dello scultore anconetano Sanzio Blasi — sono orientate verso quel Montefeltro in cui Bramante maturò le sue prime esperienze d'artista.

L'altorilievo è fiancheggiato da due stemmi in pietra, scolpiti dall'artigiano sammarinese Aldo Volpini, quello della Repubblica e quello del Castello di Montelupo dove, secondo la tradizione, avrebbe sortito i natali, da famiglia del luogo, Donato Bramante.

Ma, se agevole fu la pubblicazione del libro (1) e la realiz-

(1) Bramante « delle Penne di San Marino » MCDXLIV - MDXIV.
Repubblica di San Marino, 1968/1668 d.F.R.

zazione del monumento, non altrettanto facile si presentava la ricerca di un oratore che eccellesse per dottrina, competenza e personalità, che fosse cioè degno delle tradizioni celebrative sammarinesi. Il Congresso di Stato infatti, il 26 Giugno 1968, dava mandato al Comitato Esecutivo « di ricercare un oratore che dia lustro alla celebrazione ».

Ebbene, anche in questa scelta è stata determinante la perspicacia del Conte Luchetti Gentiloni, membro attivo del Comitato, il quale, approfittando delle numerose sue conoscenze nel campo artistico ed accademico, ebbe la felice idea di segnalare il nominativo dell'Ingegnere Prof. SALVATORE REBECCHINI docente presso la Facoltà di Architettura della Università di Roma.

La proposta fu accolta con viva soddisfazione dal Comitato e subito comunicata al Governo, che diede incarico al Conte Luchetti Gentiloni di fare i dovuti approcci con l'intento di poter avere il sullodato Prof. Rebecchini quale oratore per la celebrazione bramantesca del 30 Marzo 1969. Ed il Prof. Rebecchini in data 25 Ottobre 1968 rispondeva di sentirsi onorato e lusingato dalla proposta fattagli e comunicava privatamente la sua adesione.

Di conseguenza, il Segretario di Stato per gli Affari Esteri Avv. Prof. Federico Bigi, nell'esprimere l'assenso di competenza, chiedeva al Congresso di Stato che autorizzasse il Comitato Governativo ad inviare al Prof. Rebecchini la partecipazione ufficiale di nomina.

Fu così che il Presidente del Comitato, Prof. Francesco Balsimelli, ebbe l'onore e il piacere di mettersi in relazione epistolare col Prof. Rebecchini esprimendogli a nome del Governo il più vivo compiacimento.

Fu subito messo in chiaro però che, se gli autori degli studi e delle ricerche raccolte nel noto libro, sostenevano a spada tratta le origini sammarinesi di Bramante con toni talvolta aspramente polemici, non si esigeva che il Prof. Rebecchini venisse ad avvallare la tesi sammarinese contro l'opinione di Fermignano, di Urbania e di Urbino; e l'Oratore, pur riconoscendo alla rassegna documentaria che il Comitato Governativo si apprestava a pubblicare « un contributo di notevole importanza alle ricerche intorno al

tanto conteso luogo di nascita del grande Artista, ed all'origine della sua famiglia », conveniva che, tenendosi fuori da ogni polemica, egli avrebbe sviluppato la sua commemorazione « tutta nel campo della vita artistica che il Bramante svolse soprattutto a Milano e a Roma, e all'importanza che l'opera sua ebbe nel trionfale sviluppo dell'Architettura italiana del sec. XVI ». Quindi il 2 Febbraio 1969 comunicava che « la preparazione del discorso — era — a buon punto ».

Il Prof. Rebecchini, dunque, giunse a San Marino la sera di venerdì 28 Marzo e nella successiva mattinata di sabato 29 si recava al Palazzo degli Studi, dove in un'ampia sala addobbata di bandiere sammarinesi e italiane, gremita di alunni del nostro Liceo e dei loro insegnanti, erano ad attenderlo, oltre al Preside Prof. Marino Benedetto Belluzzi ed al Vice Preside Prof. Marino Arzilli che facevano gli onori di casa, il Deputato alla Pubblica Istruzione Avv. Giuseppe Micheloni, il Vice Segretario di Stato per gli Affari Interni Avv. Luigi Lonfernini con altri Membri del Governo, il Rappresentante Diplomatico d'Italia a San Marino Min. Plen. Dr. Gr. Uff. Nicola Lo Russo Attoma ed altre Autorità.

Quivi il Prof. Rebecchini teneva una interessante, proficua e applaudita lezione su Bramante accompagnata da molte diapositive che gli consentirono un'efficace illustrazione delle opere del grande Architetto.

La mattina di domenica 30, secondo il programma stabilito dal Comitato Esecutivo, alle ore 10 la cittadinanza, invitata con pubblico manifesto, si era data convegno sul Piazzale Delfico dove erano già schierati i Corpi Uniformati della Milizia e della Banda Militare, della Guardia d'Onore e della Guardia di Rocca. Alle 10,30, giungevano le LLEE. i Capitani Reggenti, i Segretari di Stato, i Membri del Governo, il Rappresentante Diplomatico d'Italia a San Marino, l'Oratore Ufficiale, il progettista del monumento ed alcuni Rappresentanti Diplomatici fra cui il Console Generale di San Marino a Roma March. Avv. Gr. Uff. Giuseppe Del Penino, il Ministro Consigliere dell'Ambasciata dell'URSS Signor Kousnetzov e numerosi ospiti fra i quali il Sindaco di Fermignano Dr. Talbino Fraternali Orcioni ed il Sindaco di Urbania M^{re}. Aldo Contucci.

Quivi, impartita la benedizione al monumento, la Reg-

genza deponeva una corona d'alloro e la Banda Militare intonava l'inno nazionale.

Dopo tale suggestiva cerimonia, il corteo si dirigeva alla volta del vicino Palazzo dei Congressi, dove il Prof. Rebecchini, presentato all'Uditorio dal Deputato alla Pubblica Istruzione, teneva l'atteso discorso ufficiale commemorativo, discorso apprezzato per la vasta e profonda cultura storica ed artistica, e salutato da prolungati applausi.

E noi, senza tentare nemmeno di fare una breve sintesi della magistrale orazione, siamo lieti di darne il testo integrale, affinchè chi non ebbe la fortuna di udirlo dalla brillante esposizione dell'Oratore la mattina del 30 Marzo, possa apprezzarlo nella lettura del testo che oggi vede la luce a cura del Comitato.

IL COMITATO ESECUTIVO

*Ecc.mi Capitani Reggenti, On.li Membri del Governo,
Rappresentante Diplomatico d'Italia in San Marino,
Autorità, Signore, Signori,*

Dopo il Brunelleschi e l'Alberti, i due grandi maestri della scuola architettonica fiorentina del Sec. XV che ricondussero a più armoniche forme d'arte le nordiche espressioni del verticalismo e del simbolismo decorativo gotico-romano, una eccezionale figura di artista completo e geniale si eleva e giganteggia tra i contemporanei: quella di Donato Bramante. Esso rappresenta il passaggio sempre più deciso verso proporzioni, forme e prospettive ispirate alla tradizione greco-romana, quasi ad annunciare il trionfo dell'arte del Cinquecento.

Sul paese che — nel 1444 — dette i natali al sommo artista, molto si è scritto e discusso fin da quando — nel 1514 — egli chiudeva a Roma i suoi giorni. Di modeste origini, non ebbe — come si verificava nel '400 solo per le famiglie illustri — un cronista che ne annotasse il paese e la data di nascita, nè ancora il Concilio di Trento aveva fatto obbligo ai parroci di trascrivere sui libri dei battesimi, dei morti e dei matrimoni i dati anagrafici dei fedeli. D'altra parte lo stesso Bramante, di carattere chiuso e riservato, condusse una vita distaccata e quasi monastica, non ebbe famiglia e — tutto pervaso dalla passione della sua arte — fu sempre molto alieno dal parlare e dallo scrivere di sè stesso, dei suoi e del suo paese, che dovette lasciare in età molto giovanile per trasferirsi, con ogni probabilità, quale apprendista, nel mondo degli artisti che popolavano allora la fastosa Corte di Urbino. Ciò portò di conseguenza che, specie nei Secc. XVII e XVIII, una vera messe di dissertazioni e di memorie venne a fiorire intorno al problema della sua famiglia e della località che lo vide nascere: Monte Asdrovaldo,

in territorio del Castello di Fermignano, Castel Durante (oggi Urbania), Urbino, Città di Castello e persino Milano sostennero, con argomenti più o meno probatori, che il Bramante a loro appartenesse per diritto di nascita. Anche la vostra Repubblica entrava nella polemica, basandosi sull'affermazione di un erudito che visse nel Sec. XVI e che, con molta probabilità, dovette conoscere l'Artista: il Cavaliere Gerosolimitano veneto Sabba Castiglione; questi, nei suoi « Ricordi » editi nel 1562, afferma esplicitamente che egli fosse originario delle « Penne di S. Marino », nome che veniva allora dato alle tre vette del Titano. La tesi fu più ampiamente sviluppata e sostenuta da illustri sammarinesi, tra cui Giuliano Gozi, seniore, l'Abate Marino Enea Bonelli ed altri studiosi, come illustra la raccolta di ricerche del tanto discusso argomento che la vostra Repubblica ha in questi giorni pubblicato a cura del Prof. Balsimelli, quale omaggio di studio alla memoria del grande artista, in occasione del 525° anniversario della sua nascita.

Oggi la critica storica sembra orientata verso la tesi Asdrualdina, ma l'ipotesi di una provenienza familiare del Bramante da ceppo sammarinese — ove il cognome di Lazzari, a lui attribuito, si mantenne anche dopo la sua morte — può avere una sua validità.

Certo è che il grande architetto trasse le sue origini da questa regione feltria, la cui popolazione partecipa del carattere tenace e laborioso della gente marchigiana e della irrequieta e vibrante animosità degli uomini di Romagna.

Per questi motivi il Governo della Repubblica del Titano ha voluto associarsi alle onoranze che il Comune di Fermignano, lo Stato Italiano e quello della Città del Vaticano tributeranno quest'anno a Donato Bramante ed ha conferito a me l'alto onore ed il vivo piacere di rievocarne brevemente la vita, le opere e l'arte, in questo giorno in cui San Marino inaugura alla sua memoria un degno ricordo marmoreo.

* * *

La vita del Bramante può dividersi in tre periodi: il primo — che potremo chiamare formativo — è quello urbinato; gli altri due sono il lombardo ed il romano.

Peraltro, come ho già accennato, poco si sa con precisione della vita dell'Artista. Il Prof. Gustavo Giovannoni, studiosissimo del periodo bramantesco, in una commemorazione del Maestro nel 1934, così testualmente si esprimeva: « Egli era povero o ricco, dotto o indotto, quali gli studi, quali le sue qualità fisiche e morali? Nessuno ci parlò delle sue dirette qualità, nessuno del tirocinio compiuto e del modo con cui si è formato architetto, da pittore e prospettico che era ».

Tre dei più illustri mecenati del Rinascimento italiano, Federico da Montefeltro, Ludovico il Moro e Papa Giulio II, caratterizzano i suddetti tre stadi della vita dell'artista, che si inizia in Urbino con il suo primo orientamento verso forme pittoriche decorative e prospettiche. In seguito la vocazione per la pittura rimane sempre viva in lui ed è elemento potentemente integrativo della sua personalità architettonica. Egli dovette giungere molto giovane nella città dei Montefeltro — forse nel 1466 — e sembra vi sia rimasto per oltre un decennio.

La dinastia feltria aveva raggiunto nella seconda metà del Sec. XV l'apice del suo splendore: nata da un ramo dei Signori di Carpegna con un Antonio, creato conte da Federico Barbarossa, era rimasta sempre fedele alla sua tradizione ghibellina: da essa uscirono illustri e combattivi rappresentanti, tra cui quel Guido da Montefeltro, fraudolento consigliere di Bonifacio VIII e suo figlio Buonconte, disperso nella battaglia di Campaldino, che Dante incontrerà insieme al vinto di Benevento, l'infelice Manfredi, tra la turba vagante, in attesa di espiazione, ai piedi delle balze del Purgatorio. In seguito la Signoria Urbinate era pervenuta nelle mani di un Oddantonio e da lui — ucciso in una congiura di palazzo nel 1444 — al fratello Federico che, formato alla scuola del grande Vittorino da Feltre, aveva da questi appreso, oltre la retorica e l'arte del governare, un grande amore per le discipline umanistiche e per le arti figurative. Abilissimo condottiero, già al servizio del Piccinino, si era acquistato vasta rinomanza e dopo aver strappato ai Malatesta il dominio delle città di Senigallia e di Fano, le aveva annesse alla Signoria. Mecenate grandioso, fin dall'inizio del suo dominio, concepì l'idea di una fastosa sede per la sua

Corte, alla quale chiamò gli artisti più noti dell'epoca, che vi alimentarono un attivo vivaio di studi umanistici ed una fiorente attività artistica ed artigiana. Sorgeva così il famoso Palazzo Ducale di Urbino, insigne monumento del Rinascimento che, iniziatosi nel 1445, veniva radicalmente modificato dieci anni dopo da Luciano Laurana, architetto del Duca: egli si affermerà per il suo stile caratterizzato da un equilibrato ed armonico studio di masse e di serene levigate superfici, traendo certo ispirazione dalle classiche forme di quel palazzo di Diocleziano, che, oriundo di Zara, doveva avere conosciuto certamente nel periodo della sua prima formazione. E col Laurana, intorno al Duca ed alla sua seconda moglie, Battista Sforza — che si diletta di raccogliere i più insigni codici letterari miniati — vivono scultori come Francesco di Simone, Gian Cristoforo Romano, Agostino di Duccio e pittori come il Signorelli, il Botticelli — a cui si debbono i disegni delle squisite tarsie che decorano le porte del Palazzo — e Piero della Francesca, che ci lascerà una Flagellazione, conservata ad Urbino, ed i ritratti di Federico da Montefeltro e della moglie, oggi a Firenze, nella Galleria degli Uffizi.

In questa eccezionale raccolta di maestri, atta a formare lo spirito ed il gusto del bello, il giovane Donato trovò l'ambiente che gli era necessario per sviluppare la sua naturale inclinazione ed il suo temperamento. Egli subì certamente l'influsso di Piero; la maniera del grande pittore toscano, giudicato dai critici un teorico della prospettiva, che sapientemente impiega nella composizione ambientale dei suoi sereni dipinti, dovette riuscire congeniale al Bramante, perchè espressione di un'architettura fedele ai canoni tradizionali della classicità. Il famoso quadro di Piero « Madonna con Santi, Angeli e Federico da Montefeltro » oggi alla Galleria di Brera, che i critici ritengono del 1475, mostra una impostazione architettonica affine a molte delle successive composizioni bramantesche. Nè mancano studiosi eminenti delle opere del Bramante, che hanno creduto di poter attribuire a lui il progetto della stessa Chiesa di S. Bernardino in Urbino, ove il famoso dipinto era sistemato prima di venire trasferito nella Galleria milanese.

Il Bramante rimase certamente alle dipendenze del Lau-

rana durante la costruzione del Palazzo, incaricato in particolare di decorazioni architettoniche interne ed esterne, in affresco o in pietrame. Sua opera è certamente l'interno dello studiolo del Duca, prima concezione spaziale prospettica che egli sa realizzare, senza togliere all'ambiente uno spiccato carattere di intimità. Così, nella Cappella del Perdono, nella quale la spaziatrice a riquadri regolari delle pareti, il fregio decorato di tondi di diverso diametro, la volta a botte e rosoncini, la nuda semplicità dell'altare, il piccolo abside accogliente un espressivo bassorilievo di Madonna col Bambino, valgono a creare un insieme che richiama il raccolto ambiente di quelle « domus » romane ove i cristiani dei primi secoli si adunavano in preghiera.

Una monumentalità anche più accentuata si manifesta nella biblioteca del Duca, che una recente critica attribuisce al Bramante.

* * *

Ma ormai — siamo alla fine del 1476 — il nostro Bramante ha completato la sua formazione culturale ed artistica e si trasferisce al Nord.

Non si conosce l'itinerario da lui seguito per raggiungere la Lombardia. Nel 1477 lo troviamo nella città di Bergamo, dominio allora della Serenissima, dove è incaricato di eseguire restauri del palazzo podestarile, del quale affresca il prospetto con il fregio detto dei « Filosofi ». Peraltro da reminiscenze ed analogie, rilevate in opere bramantesche, con monumenti e dipinti esistenti in alcune città delle Marche, della Romagna e del Veneto, può arguirsi che egli abbia visto l'arco di Traiano in Ancona, il ponte d'Augusto in Rimini, i mosaici bizantini di Ravenna, i monumenti romani di Padova e di Verona, forse lo stesso S. Marco di Venezia. E' anche unanime convinzione di critici che sulla successiva produzione architettonica di lui debba aver potentemente influito la conoscenza del riminese Tempio Malatestiano dell'Alberti e le opere da questi realizzate per i Gonzaga a Mantova, come la Basilica di S. Andrea.

Da Bergamo Bramante passerà a Milano e vi rimarrà

fino al 1499. Egli vi giunse quasi del tutto sconosciuto, senza appoggi alla Corte ducale nè commendatizie per famiglie cospicue o potenti ecclesiastici. I primi mesi del soggiorno milanese dovettero perciò riuscirgli molto duri. Non a torto Cesare Cesariano, suo contemporaneo lo definisce « paziente filio de paupertate ». Dovette così procacciarsi i mezzi di sostentamento assumendo decorazioni pittoriche di facciate o di cortili interni, come quella della Casa Fontana, oggi Silvestri, sul Corso Venezia, opera che, sebbene molto deteriorata dal tempo, è giunta fino a noi. Lo spirito ed il gusto del Bramante vi si manifestano già con una tessitura architettonica di fondo, arricchita di fregi decorati in policromia a festoni, putti e sirene, che inquadrano figure virili e muliebri. Altra opera di carattere architettonico, attribuita al Bramante, è l'elegante portale in pietra della Casa dei Mazzanica nel centro di Milano, portale oggi conservato a Villa Serbelloni presso Angera.

In Milano lo stile cosiddetto lombardesco, derivato dalle forme del gotico d'importazione nordica, stava intanto evolvendosi verso le nuove espressioni fiorentino-lombarde, introdotte dal Filarete, da Michelozzo e dal Ferrini, traenti ispirazione dai modelli del classicismo romano: così alle crociere a sesto acuto ed alle svettanti guglie, si sostituivano negli edifici religiosi volte ed archi impostati su robusti pilastri, intorno ad una pianta circolare o modellata a croce greca e coronata da cupola, mentre nei palazzi signorili la stretta e lunga bifora cedeva il posto all'armoniosa finestra rinascimentale.

Il Bramante porta a Milano, con la tradizione della Scuola urbinata del Laurana, un sempre più netto indirizzo verso la monumentalità classica che il suo temperamento di pittore-architetto arricchisce di sobrie, ma geniali forme decorative.

Il lungo soggiorno milanese gli permise di avvicinare e stringere amicizia con i molti artisti che operavano nell'ambito della Corte Sforzesca, tra i quali Leonardo da Vinci, con cui ebbe cordiale dimestichezza. Lo stesso Leonardo ci parla di lui nei suoi scritti, sia come pittore che come architetto, e ci illustra una dotta conversazione intrattenuta col Bramante su argomenti di architettura militare. Egli potè

anche arricchire le sue cognizioni tecniche con la consuetudine di capi d'arte esperti nei metodi costruttivi del tempo ed abili conoscitori dei macchinari che venivano allora impiegati per il sollevamento a grandi altezze di pesanti pezzi o di delicate sculture. Tale prezioso bagaglio tecnico gli riuscì di particolare utilità nella realizzazione delle successive sue costruzioni romane e gli valse la fama di valente « ingegnere », come egli stesso amava qualificarsi. Era anche provvisto di una vasta conoscenza dei metodi matematici-statici seguiti allora da maestri francesi e tedeschi nella costruzione di stile gotico, metodi che egli genialmente applicava agli archi a tutto sesto ed alle volte.

Il mondo culturale della capitale lombarda giovò anche alla formazione letteraria di lui, che, nella sua prima età, sembra non abbia potuto seguire regolari corsi d'istruzione, ma che successivamente, con volontà tenace, riuscì a formarsi una vasta cultura autodidatta: dovette ben conoscere la Divina Commedia tanto che, più tardi, Giulio II, quando lo volle al suo fianco durante la campagna contro Mirandola, si dilettava di ascoltare da lui la lettura ed il commento del poema dantesco, come risulta da un dispaccio ufficiale degli avvenimenti, datato da Bologna 13 dicembre 1510, in cui testualmente il cronista scrive: « Nostro Signore (cioè il Papa) sta ognor meglio e parmi si voglia far docto in Dante, che ogni sera si fa leggere e dichiarar da Bramante, architetto doctissimo ». Così sono del periodo milanese alcune composizioni poetiche bramantesche che il Natali ha illustrato in un suo studio su « Bramante letterato e poeta », consistenti in 23 sonetti, dei quali 11 d'amore, ispirati alla maniera petrarchesca.

Il primo importante incarico ottenuto dal Bramante a Milano si riferisce alla sistemazione della Chiesa di S. Maria, nel luogo ove, nel Sec. IX, l'arcivescovo Ansperto ne aveva eretto una prima dedicata a S. Satiro, della quale esistono tuttora campanile e battistero.

Nel 1470, poco prima dell'arrivo in Milano del Bramante, la chiesa era stata demolita e vi si stava erigendo in sua vece un nuovo tempio dedicato alla Vergine, per accogliervi una sua immagine miracolosa.

La costruzione procedeva lentamente quando, nel 1479,

venne affidata al Bramante, che vi lavorò fino al 1498, dando in tale anno il disegno della facciata: questa però fu solo in parte eseguita dopo la partenza del Maestro da Milano, ma, limitata al piano basamentale, venne completata molto più tardi, nella seconda metà del Sec. XIX.

Egli procedette dapprima alla costruzione delle tre navate anteriori, nelle quali, la volta ricorda quella della Chiesa di S. Andrea di Mantova.

Più tardi, tra il 1490 ed il 1494, dovette risolvere il problema dell'abside della navata principale, la cui costruzione sarebbe venuta ad invadere una parte della posteriore via del Falcone, strada cittadina in quel tempo molto transitata.

Bramante superò la difficoltà con un'ardita soluzione prospettica in rilievo e chiaroscuri, creando sul liscio muro di fondo della navata, immediatamente a tergo dell'altare, una composizione architettonica che dà la netta sensazione di un ambiente che, in effetti, non esiste.

Un noto studioso della produzione bramantesca, il Carrotti, osserva che l'architetto, padrone degli effetti pittorici che gli ispirava la sua vocazione, seppe calcolare con felice intuizione i giochi della luce che scende abbondante dalle finestre della testata di destra della crociera, tanto da produrre una illusione perfetta. Altro gioiello che si inserisce nell'insieme dei monumenti bramanteschi di S. Satiro è la sacristia, ricavata in un angusto cortiletto: l'artista vi ha inserito una elegantissima costruzione di forma ottagonale a due piani, con cupole a spicchi e lanterino; una vera miniatura di gusto inarrivabile, con capitelli arabescati, rilievi di putti, fogliami e medaglioni.

Mentre si sviluppa il lavoro di S. Satiro, l'attività del Maestro si estende: nel 1485 appresta per l'Ospedale Maggiore il disegno di un tratto del portico del vastissimo cortile; interviene nella sede dell'Arcivescovado con il disegno della fronte su Piazza Fontana; realizza, poco prima del 1490, il cortiletto del Capitolo della Certosa di Pavia, provvisto sui quattro lati di un piccolo portico.

Nel campo delle opere pittoriche sono di questo periodo gli « uomini d'arme » che, già sul fronte della Casa Panigarola, si trovano ora nella Pinacoteca di Brera; il Cristo

alla colonna dell'Abbazia cistercense di Chiaravalle, dove la divina figura appare col volto atteggiato a grande mestizia e rassegnazione; la testa fa spicco su di un pilastro ornato di un intreccio di fogliame, mentre una piccola finestra si apre su di un idilliaco paesaggio alpestre.

Dello stesso tempo è il grande affresco con la figura di Argo nel Castello di Milano, riscoperto sotto l'intonaco nella Sala del Tesoro nel 1894.

Argo vi appare come un colosso, col braccio sinistro ripiegato, la mano appoggiata ad un nodoso bastone; sull'architrave un distico latino invoca il semidio dai cento occhi a custodire gelosamente le ricchezze del Castello.

La figura è di grande effetto statuario, di forme poderose, di colorito caldo con riflessi rossicci. Sapiente lo studio dell'anatomia, magistrale il chiaroscuro.

Ormai la fama ha aperto al Bramante le porte della Corte sforzesca.

Le condizioni politiche di Milano, quando vi giunse il Bramante, attraversavano un particolare momento: morto nel 1476 il Duca Galeazzo Maria, figlio di quel Francesco Sforza che, sposando Bianca Maria Visconti, aveva assunto nel 1450 il Ducato, un fratello di lui, Sforza Maria, aveva cercato di sostituirsi nella Signoria di Milano al nipote Gian Galeazzo, figlio seienne del defunto: in questo era stato sostenuto da due altri potenti fratelli, Ludovico detto il Moro, capitano di ventura ed il Card. Ascanio, abile ed intrigante politico. La lotta si conclude con l'esilio dei pretendenti, ma Ludovico non rinuncia all'idea e, nel 1480, riesce a far ritorno a Milano e ad assumere la tutela del minore Gian Galeazzo; alla morte di questi, nel 1494, giungerà poi a conquistare definitivamente il Ducato, che terrà fino al 1499. Nei diciannove anni, durante i quali Ludovico eserciterà praticamente la Signoria di Milano, la città, per volontà di lui, grande mecenate, andrà radicalmente trasformandosi nella sua struttura urbanistica e si abbellirà di notevoli monumenti.

Nell'ambiente di dotti, di studiosi e di grandi artisti che Ludovico aveva raccolto presso di sè, non poteva mancare il Bramante. Infatti l'ultimo decennio del Sec. XV è il più fecondo della produzione lombarda del Maestro. Nel 1491, a Como, collabora al completamento del Duomo: in-

fatti la forma e le decorazioni della piccola porta sul fianco destro del tempio denunciano chiaramente lo spirito della Scuola urbinata.

Tra il 1490 ed il 1492, chiamato dal Vescovo commendatario della Diocesi, Card. Ascanio Sforza, il Bramante interviene nella costruzione del Duomo di Pavia e completa il progetto della Chiesa di S. Maria di Canepa Nuova, robusto edificio ottagonale, coperto a cupola con deambulatorio e torri laterali.

Intanto il Duca Ludovico gli conferisce frequenti incarichi e lo impiega per varie costruzioni nel Ducato, anche di carattere militare.

Una delle più importanti opere che gli viene affidata ed a cui accudisce tra il 1492 e il 1499, è quella della Chiesa e del Convento di S. Maria delle Grazie in Milano.

Al corpo anteriore del tempio, già costruito e di spiccato carattere gotico-lombardo, egli aggiunge la tribuna, il tamburo e la cupola.

La tribuna è costituita da un gigantesco dado, raccordato su di un lato al corpo anteriore ed aperto sugli altri verso tre absidi semicircolari sporgenti, che ricordano quelli di S. Maria del Fiore in Firenze. Al disopra della cornice di coronamento, alla base della cupola, che si conclude con uno svelto lanternino, è disposto un tamburo a sedici facce, avvolto, verso l'esterno, da una galleria di colonnine abbinata. L'interno dà un senso di dignitosa grandiosità, mentre l'esterno è armonico, policromo e di grande effetto.

La chiesa, così come oggi ci appare, per varianti volute, sembra, dal Duca, non risponde del tutto al primitivo disegno del Bramante, che aveva progettato di aprire nella tribuna un maggior numero di finestre, onde conferire all'insieme più agile espressione; il tempio, infatti, destinato al Mausoleo dei Duchi, avrebbe dovuto simboleggiare con il suo slancio verso l'alto l'azione sublimante della « Grazia » che vince la « Morte ».

Un più vasto mandato venne commesso dal Duca al suo architetto: la sistemazione di Vigevano, città particolarmente cara a Ludovico, dove egli aveva avuto i natali nel 1452 e che avrebbe voluto trasformare in una fastosa residenza, ordinata secondo i più illuminati indirizzi urbanistici del tempo.

E' indubbiamente concezione bramantesca la grande piazza (forse ispirata a quella veneziana di S. Marco), atrio d'onore del Duomo e del Castello, edifici di cui l'artista studiò la trasformazione per portarli ad un carattere monumentale.

Quando l'artista lasciò Milano, erano state realizzate solo alcune parti del Castello, tra le quali la torre d'ingresso, la loggia del cortile detto delle Signore e l'altra Loggia aperta, o Pontile, insieme ad alcune opere minori.

Del Duomo, iniziato da Francesco II, figlio di Ludovico, si conserva nel Tesoro della Chiesa il modello bramantesco, che però non fu realizzato. La torre del Castello, alta 68 metri, ultimata intorno al 1494, è costituita da parallelepipedi sovrapposti, in rientranza l'uno rispetto all'altro, fino a terminare in un cupolino.

Il monumento arieggia la torre del Filarete del Castello milanese e nel rapporto perfettamente armonico delle varie parti, acquista una snellezza tutta particolare.

Il Bramante si occupò anche dello studio generale della rete stradale dell'abitato, che si irradia dalla grande piazza, centro religioso e civile della città.

Intanto, a Milano, egli contribuiva al completamento del Castello Sforzesco, la cui costruzione era stata iniziata da Francesco, nonno del duca Ludovico. Sono del Bramante un tratto del Cortile della Rocchetta e la ben nota ponticella detta di Ludovico il Moro. Essa unisce alla città il lato nord del Castello e venne restaurata nel 1903 con scrupolosa cura dagli Architetti Beltrami e Moretti. E' un esempio mirabile dell'arte bramantesca: sul piano di transito, che è sorretto da due poderose arcate, è ricavato un loggiato coperto, agile e quasi aereo, affiancato da una serie di piccoli ambienti decorati internamente, a quanto pare, da Leonardo da Vinci.

Tra le altre opere milanesi del Bramante non può essere dimenticato il palazzo signorile già del Conte di Carmagnola, detto attualmente il Broletto, fatto ampliare dal Duca Ludovico per Cecilia Gallarani, ma più volte rimaneggiato ed amputato in appresso. Di esso ci resta il cortile minore, con un elegante portico ove, su snelle colonne, si impostano tipici capitelli modellati sugli ornati del Palazzo Urbinate.

Nel complesso architettonico di S. Ambrogio sono del

Bramante il chiostro della canonica, rimasto incompiuto ed in parte alterato da successivi lavori fatti seguire da Francesco II.

Quando poi il tempio e gli edifici annessi passarono per commenda al Card. Ascanio, il Bramante fu incaricato di eseguire il progetto dell'annesso Monastero.

Una caratteristica del Bramante è costituita dall'abitudine di concepire e disegnare edifici dei quali lascia ad altri l'attuazione, sospinto com'è, al pari del grande Leonardo, dalla passione di sempre nuovi progetti, nuovi studi e nuove invenzioni.

Tale sistema spiega come molte opere architettoniche da lui intraprese in Lombardia non furono ultimate che molto più tardi.

* * *

La fortuna di Ludovico il Moro, che attraverso una volubile politica con la Francia, aveva saputo abilmente distreggiarsi e difendersi contro l'accanita rivalità di Venezia, assicurandosi così anni di tranquillo dominio, tramonta quando in Francia, al debole ed irresoluto Carlo VIII succede nel 1498 Luigi XII, che aveva sempre vantato diritti sul Milanese, quale discendente da una Visconti. Sposata Anna di Bretagna, vedova di Carlo, egli prepara una nuova spedizione in Italia. Primo obiettivo è Milano, che fa investire dalle milizie del Trivulzio, Ludovico ripara nel 1499 ad Innsbruck, donde, dopo qualche mese, tenta la riconquista del ducato: battuto a Novara sarà preso prigioniero e consegnato ai francesi: morirà poi nel Castello di Loches nel 1508.

La scomparsa del mecenate disperse il mondo di artisti e letterati che egli aveva raccolto a Milano. Bramante raggiunge Roma: forse lo avrà spinto a trasferirsi nella sede del Papato la presenza dell'altro suo grande protettore: il Cardinale Sforza, amico di Papa Borgia, del quale aveva molto favorito l'elezione. Bramante però non troverà il Cardinale, perchè questi, nella primavera del 1500, per la variata politica pontificia, dovrà lasciare Roma: vi farà ritorno solo per il conclave del 1503.

Alessandro VI, legato in quel momento alla politica fran-



Da sinistra a destra:

Prof. Ing. Gr. Cr. Salvatore Rebecchini - Oratore

Console Generale a Roma Marchese Avv. Gr. Uff. Giuseppe del Pennino

Conte Arch. Amos Luchetti Gentiloni - Progettista del Monumento

cese, cercava di costituire nelle Romagne una vasta signoria per il figlio Cesare, che il re di Francia l'anno innanzi aveva nominato duca di Valentinois. L'importanza politica del pontefice era in quel periodo all'apice, sebbene avversata tenacemente dai Colonna, dagli Orsini e dal fiero cardinale Giuliano della Rovere che, nel 1503, dopo la morte di Alessandro ed il breve pontificato di Pio III, diverrà papa col nome di Giulio II e disperderà l'effimero regno di Cesare, ricostituendo in gran parte le antiche Signorie romagnole, umbre e marchigiane.

Il Bramante, giunto a Roma riesce ad avvicinare un altro potente dignitario della Corte Romana, quel Cardinale Oliviero Carafa, vescovo di Ostia che, nelle case degli Orsini, a Piazza Navona, ha costituito un frequentato ritrovo di letterati ed artisti.

Intanto la trasformazione urbanistica della città è in pieno sviluppo, anche per l'avvicinarsi del grande Giubileo del 1500. Dopo il periodo di trasferimento della sede pontificia ad Avignone — durante il quale la popolazione romana era scesa a poco più di 15.000 abitanti — e dopo la conclusione dello scisma d'Occidente, con l'avvento alla dignità papale di un Colonna, Martino V, la vita romana nella prima metà del Sec. XV aveva iniziato a risorgere, con le vaste opere edilizie e stradali realizzate dallo stesso Martino e dai suoi successori.

Alla metà del '400 il grande movimento culturale già iniziatosi nel secolo precedente e che più tardi sarà chiamato « Umanesimo » — avrà un violento sviluppo al sopraggiungere da Bisanzio di studiosi, filosofi ed artisti, sospinti dai Turchi di Maometto II che, occupando la città nel 1453, aveva posto fine all'Impero d'Oriente. Col rifiorire degli studi classici e della passione per il mondo romano, dopo il lungo oblio del periodo medioevale, mentre gli eruditi ricercano e commentano i testi dei più noti scrittori della latinità e tornano alla luce, dal sottosuolo della città, statue e gruppi scultorei famosi, sorgono in Roma, per mecenatismo di papi e cardinali, nuovi edifici, come l'Ospedale di S. Spirito, realizzato per volere di Sisto IV, il Palazzo del Cardinale Riario alla Cancelleria e le Chiese di S. Maria del Popolo e di S. Agostino. Artisti di varia scuola, indole e temperamento operano

nella città, portandovi nuove forme stilistiche ispirate al rinnovato ambiente culturale: si chiamano essi Giuliano da Sangallo, fra Giocondo, il Ghirlandaio e Leon Battista Alberti.

Ma il fatto che più di altri dovette in Roma colpire l'immaginazione del Bramante furono le vestigia ancora numerose ed imponenti dell'antica Città, come le rovine degli Acquedotti, il « Templum Pacis », il Settizonio, svettante verso il cielo sulle pendici meridionali del Palatino, le Terme di Diocleziano e di Caracalla ed i resti delle numerose ville che emergevano dalla zona di vigne e di orti, circondanti il ristretto nucleo cittadino entro la cinta monumentale delle Mura Aureliane.

Anche il tessuto urbanistico di Roma, all'inizio del Sec. XVI, aveva in gran parte conservato la topografia dell'epoca imperiale. Vi si identificavano nettamente gli assi dell'antica città: il « Decumano » prosecuzione della Via Flaminia che, seguendo l'attuale tracciato rettilineo del Corso, raggiungeva prima il Campidoglio, poi il Laterano, ed il « Cardo » che, distaccandosi ortogonalmente dal primo, all'altezza circa dell'attuale Piazza Colonna, seguiva il tracciato delle odierne vie di S. Agostino e dei Coronari, dirigendosi poi verso il ponte Elio, oggi S. Angelo. Qui, il Tevere veniva valicato sotto la vigile scorta di due fortilizi: Monte Giordano, rocca degli Orsini, sulla riva sinistra e, sulla destra, Castel S. Angelo, dove Papa Borgia aveva fatto sistemare, sotto la protezione di bastioni e di spalti, un suo accogliente rifugio.

Il Bramante, che forse già in occasione di precedenti viaggi aveva potuto ammirare i monumenti romani, poté dedicarsi completamente al loro studio ed al loro paziente rilievo. Di lui il Vasari scrisse: « Solitario et cogitativo se n'andava; et fra non molto lasso di tempo misurò (ossia eseguì rilievi) nella Città et fuori per la Campagna, et parimente fece fino a Napoli ».

Certo, il suggestivo aspetto della campagna romana, gli effetti mirabili delle masse di luce e d'ombra, il monumentale insieme architettonico, al quale si univano le nuove espressioni rinascimentali, dovettero potentemente influire sull'indirizzo dell'architettura bramantesca.

L'esame delle particolarità costruttive dei monumenti romani permise al Bramante di identificare un materiale

edilizio di particolare resistenza e tenacità, che aveva trovato largo impiego da parte dei costruttori romani. Tale materiale è formato dal tradizionale legante romano (calce e pozzolana), impastato con frammenti di laterizio, in modo da costituire un conglomerato paragonabile all'attuale impasto di cemento, ghiaia ed arena, largamente usato nelle opere di cemento armato.

La conoscenza di tale impasto e dei suoi pregi suggerì al Bramante la struttura dei quattro enormi piloni sorreggenti il tamburo della cupola di S. Pietro e degli arconi che li raccordano.

Non appena giunto a Roma, non trovando forse occasione di dedicarsi alle costruzioni, egli riprende la sua ispirazione pittorica, che però abbandonerà prestissimo per indirizzarsi definitivamente verso l'architettura.

Alcuni affreschi di cui uno già situato nel portico della Basilica di S. Paolo ed un altro in S. Giovanni in Laterano, sono andati distrutti: il primo probabilmente nell'incendio della Basilica del 1823, l'altro, che doveva trovarsi sulla facciata del tempio, durante i restauri effettuati nel Sec. XVII dal Borromini, che ne rilevò il disegno, giunto così fino a noi.

L'affresco, eseguito probabilmente in preparazione del grande Giubileo del 1500, dovette essere la prima espressione artistica del Bramante in Roma.

Dell'attività del Maestro nei primi anni del suo soggiorno romano ci parla ancora il Vasari scrivendo: « Il Cardinale di Napoli (Carafa), datoli d'occhio, prese a favorirlo. Donde Bramante, essendo venuto voglia al Cardinale detto di fargli fare pei frati della Pace (i Canonici Lateranensi) il chiostro di travertino, ebbe incarico di questo chiostro ». Palando poi della diligenza, con cui l'artista assolse tale incarico, conclude che « gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino alla architettura con tanto amore, studio et prestezza quanto Bramante ».

Il chiostro della Pace, ultimato nel 1504, rappresenta infatti un esempio mirabile per armonia di proporzioni. Il portico, che contorna i quattro lati del cortile, è costituito da un seguito di paraste ed archi, che sorreggono una robusta trabeazione, nel cui fregio una scritta dedicatoria alla Vergine ricorda il nome del fastoso committente.

Attraverso gli archi si passa al corridoio del chiostro, coperto da lunette a crociera.

Il loggiato superiore, tessuto su colonne corinzie, alternate con pilastri, mostra una arditezza architettonica su cui molti critici si sono soffermati: le colonne si impostano sulla chiave dei sottostanti archi e donano al complesso una spinta verso l'alto, che alleggerisce la severità basamentale del monumento.

Di altre due notevoli opere la paternità attribuita da alcuni al Bramante non è provata, ma egli dovette sicuramente intervenire nella loro esecuzione: la prima è il Palazzo della Cancelleria con l'annessa Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, dove, in confronto all'esterno di stile nettamente fiorentino, si manifesta nel cortile un'ispirazione architettonica che richiama il cortile del Laurana nel palazzo di Urbino. Del resto lo stesso Vasari scrive che il Bramante con altri eccellenti « architettori » intervenne nella risoluzione (cioè nel completamento) del Palazzo di S. Giorgio (così allora si chiamava quello della Cancelleria) e dell'annessa chiesa.

Meno sicura è l'attribuzione al Bramante del Palazzo del Cardinale da Corneto (oggi Giraud-Torlonia) in Via della Conciliazione che all'esterno si avvicina molto al precedente.

Veniamo ora ad una preziosa opera indubbiamente sua: il Tempietto, detto appunto del Bramante, presso la Chiesa di S. Pietro in Montorio.

Nell'anno 1502 i Reali di Spagna, Ferdinando e Isabella, lo incaricavano di erigere nel cortile del convento dei francescani, annesso alla chiesa, un tempietto votivo per la nascita dell'infelice principe ereditario Don Juan, morto poi in giovane età.

Il tempietto sorge nel punto dove, per un'antica tradizione, che non risponde però a verità, si riteneva che fosse stata infissa la Croce del martirio di S. Pietro. Il Bramante concepì la sua costruzione come un sacello rotondo, che si eleva sul piano del pavimento del cortile con uno stilobate d'impostazione, cinto da un peristilio di sedici colonne doriche che sorreggono una trabeazione sormantata da una balaustra di eleganti pilastrini. Il sacello si prolunga verso l'alto con un tamburo circolare a paraste e nicchie,

sul quale è impostata la cupola, sormontata da un ricco lanternino.

Il tempietto doveva essere circondato, secondo una pianta pubblicata dal Serlio, contemporaneo di Bramante, da un altro più ampio portico circolare con quattro edicole angolari, inserito nella pianta quadrata del cortile.

Tale completamento, che avrebbe ancor meglio fatto risaltare l'elegante complesso, non fu mai eseguito; pur tuttavia il tempietto, così come oggi ci appare, è un vero gioiello architettonico, dove non si sa cosa sia più da ammirare se l'armonia delle masse, il sapiente gioco delle ombre o il potente effetto dei rilievi.

Intanto nel novembre 1503 era salito al soglio pontificio il Papa Giulio II, nipote di Sisto IV. Uomo di indomito carattere, di volontà ferrea, di vedute straordinarie, concepì sogni ambiziosissimi di dominio che in parte poté attuare — non disdegnando neppure di porsi a cavallo, alla testa delle sue truppe — ed ideò progetti di profondo rinnovamento urbanistico ed edilizio di Roma.

Giulio trovò nel Bramante l'uomo che, per preparazione tecnica, tenacità di lavoro ed energia di dirigente, faceva al suo caso ed insieme a lui (più che attraverso di lui) realizzò opere delle quali già sapeva in precedenza di non poter vedere la fine, ma che voleva lasciare, alla sua morte, in tale stato da costringere i suoi successori a completarle.

La prima delle sue grandi realizzazioni fu il completamento delle vie di accesso a S. Pietro, arterie di confluenza dell'« esercito molto » dei pellegrini che, nei Giubilei confluivano in Roma: in particolare due strade dovevano affiancare il corso del Tevere, l'una sulla riva destra (l'attuale Lungara) già iniziata da Sisto IV, dopo la costruzione del ponte che porta il suo nome, l'altra, sulla sinistra, che avrebbe dovuto valicare il Tevere mediante un ponte di nuova costruzione in prossimità dei ruderi del romano « Pons Vaticanus ». E' questa la via Giulia, che ebbe quasi completa realizzazione e che un viaggiatore tedesco, già nel 1535, indicava come la strada più bella della città.

All'arricchimento della via con monumentali palazzi contribuirono, oltre il Bramante, gli architetti più illustri del tempo: i due Sangallo, il Sansovino, Michelangelo e Raffaello.

Donato Bramante, intorno al 1508, « drizzò » — come allora si diceva — la nuova strada, demolendo senza pietà costruzioni e casupole che si trovavano nel suo tracciato.

Su tale strada dove trovasi ancora la chiesa di S. Biagio detto della Pagnotta, doveva essere edificato, su disegno del Bramante, il palazzo dei Tribunali, opera rimasta incompiuta ma della cui imponenza danno un'idea alcuni elementi tuttora visibili nella zona basamentale bugnata.

La facciata su via Gallia avrebbe raggiunto i 100 metri; l'ingresso sarebbe stato sormontato da un'alta torre e quattro torrette angolari avrebbero circondato l'insieme dell'edificio, costituito da un cortile centrale contornato da quattro minori cortili laterali.

Sul lato posteriore verso il fiume, in un avancorpo sporgente, avrebbe trovato sede la ricostruita chiesa di S. Biagio della Pagnotta.

La morte del Papa e le diverse direttive seguite dal suo successore, Leone X Medici, impedirono la prosecuzione dell'opera.

Prima di parlare della Basilica di S. Pietro e dei Palazzi Vaticani ove l'arte del Bramante più luminosamente si manifesta, accennerò a due opere minori del grande Maestro: l'una è l'abside di S. Maria del Popolo, l'altra la chiesa dei Santi Celso e Giuliano.

Il tempio di S. Maria del Popolo era sorto — sembra — su disegno di Baccio Pontelli, alla metà del Sec. XV ed era stato proseguito da due architetti lombardi, Andrea Bregno e Antonio da Como.

Il completamento dell'abside fu voluto da Giulio II, che vi sistemò due splendidi monumenti funerari — opere di Andrea Sansovino — in uno dei quali riposa il Cardinale Ascanio Sforza.

Nelle linee architettoniche dell'abside, nella finezza delle modanature e nell'aggraziata curva della semicupola terminale, si rivela la mano maestra e lo stile tradizionale del grande architetto.

Per realizzare l'allargamento della via che dal Ponte S. Angelo attraverso la zona dei banchieri fiorentini e senesi, raggiunge la piazza di Parione (oggi piazza Pasquino), si dovette abbattere l'antica chiesa costruita da Papa Onorio III



Il monumento a Donato Bramante

e dedicata ai due Santi Celso e Giuliano. Della costruzione il Papa incarica il Bramante ed egli ne studia il progetto, iniziandone, nel 1510, l'edificazione, che però non fu mai portata a termine. Due secoli dopo, nel 1743, l'opera bramantesca fu demolita e, su progetto dell'architetto Carlo De Dominicis, venne edificato un originale tempio barocco tuttora esistente.

Il Bramante, come risulta da una copia del suo progetto, aveva concepito una chiesa a pianta quadrata, nella quale quattro robusti pilastri avrebbero, come in S. Pietro sorretto tamburo e cupola centrale.

* * *

La sistemazione del gruppo edilizio vaticano (Basilica e Sede pontificia) resteranno nei secoli le opere nelle quali si riassumono l'inventiva, il genio e la volontà creatrice del Bramante, pervenuto ormai alla pienezza della sua personalità ed espressione artistica.

Fin dal 1451, regnando Papa Nicolò V, Leon Battista Alberti era stato incaricato dal Pontefice di una verifica della stabilità dell'antica basilica costantiniana e ne aveva accertato le condizioni di estrema fatiscenza.

La chiesa, di tipo paleocristiano, costruita dall'Imperatore Costantino intorno alla primitiva edicola, che il terzo Papa, Anacleto aveva fatto sistemare sulla tomba dell'Apostolo presso il luogo del martirio, aveva raccolto le testimonianze, i doni ed i ricordi delle molte generazioni di fedeli che, per circa dodici secoli, vi erano giunti da ogni parte del mondo. Nicolò V, allo scopo di consolidarla ed abbellirla, incaricava del restauro il Rossellino: questi progettava un tempio a croce latina, che avrebbe incorporato alcuni elementi della vecchia basilica e sarebbe stato chiuso, da una tribuna absidale.

La morte del pontefice interruppe i lavori che furono ripresi da Giuliano da Sangallo circa 15 anni più tardi sotto Paolo II. Le opere però proseguirono lentamente poichè i successori di Paolo, fino ad Alessandro VI, furono richiamati verso altri lavori negli annessi palazzi vaticani, come Inno-

cenzo VIII, al quale si deve la costruzione di un edificio sulla collina detta del Belvedere.

Giulio II, dopo aver commesso a Michelangelo, nella già iniziata tribuna del Rossellino, la sua tomba monumentale, incaricava lo stesso Buonarroti del restauro della vecchia chiesa. Successivamente, spinto dall'ambizioso desiderio di lasciare ai posteri il più degno e sontuoso monumento della cristianità, abbandonava l'idea della tomba e decideva la demolizione della vecchia basilica, ordinando al Sangallo ed al Bramante di studiare progetti di un nuovo tempio.

Tra i due elaborati il papa prescelse il più monumentale: quello del Bramante, che prevedeva l'erezione di un colossale edificio a croce greca, il cui centro avrebbe dovuto corrispondere con quello della vecchia basilica costantiniana. La pianta, più che triplicata di superficie, era intessuta intorno a quattro enormi piloni sorreggenti un tamburo circondato da colonne e sormontato da una gigantesca cupola, ispirata a quella del Pantheon di Agrippa.

Quattro absidi laterali, alternate con altrettante cappelle, coperte a cupola e collegate a quattro sacelli angolari, completavano la pianta quadrata del complesso, mentre alti campanili, a lato della cupola, ne inquadravano l'insieme.

Gli intenti del Bramante, che solo in parte egli poté realizzare, desunti attraverso parziali disegni di pianta e di alzata, eseguiti dal Sangallo e dal Serlio e conservati nella Galleria degli Uffizi in Firenze, hanno permesso al noto studioso tedesco Geymüller di ricostruire il primitivo disegno del grande Maestro. Un insieme esterno prospettico del tempio bramantesco ci è del resto offerto da una medaglia commemorativa del pontificato di Papa Giulio, incisa dal noto scultore Caradosso e recante la scritta: « Templi Petri Instauratio ».

La nuova Chiesa che — come espressamente affermerà Giulio II in una sua Bolla del 19 febbraio 1513 — era « destinata a collocare sul posto dei suoi più venerandi ricordi la grandezza del presente e dell'avvenire » doveva superare per dimensioni e magnificenza tutti i templi del mondo.

Il 18 aprile, domenica « in Albis » dell'anno 1506, con solenne cerimonia, si posa la prima pietra: due storici del tempo; il Burcardo e il De Grassis, ce ne danno particola-

reggiata descrizione. Lo stesso Papa Giulio, seguito da due cardinali, e da Donato Bramante, discende la scala fino al fondo dello scavo di 25 piedi, che è stato aperto alla base del primo grande pilone della crocera: quello che sarà poi chiamato della Veronica. Ivi il Papa benedice e sistema con le sue stesse mani la pietra di marmo votiva, racchiudente una pergamena e dodici medaglie d'oro, d'argento e di bronzo del suo pontificato. La grande opera è iniziata e l'edificio — cui il Bramante sovrintende con assidua cura, assistito da novelli architetti, i cui nomi sentiremo riecheggiare durante il Sec. XVI, come il più giovane dei Sangallo ed il Peruzzi — procede rapidamente. Giulio II aveva voluto il Bramante vicino a sè, alloggiandolo nella palazzina di Innocenzo VIII e gli aveva conferito l'incarico (e le propine) di piombatore delle « bolle pontificie »; per questo era anche chiamato fra Donato del Piombo. A lui il Papa affidava spesso la progettazione di grandi lavori in edifici ecclesiastici (come a Loreto e a Todi) e perfino in opere di fortificazioni militari, come quella del porto di Civitavecchia.

Incaricato di studiare un piano di riordinamento dei palazzi vaticani — la costruzione dei quali stava avvenendo in maniera disorganica e saltuaria — Bramante concepì un grandioso progetto armonico e chiaro, solo in parte eseguito. Sono di lui la parziale sistemazione del Cortile detto di S. Damaso, il Cortile del Belvedere, una ardita scala a chiocciola ed altre opere minori, come il coronamento a cupola, su armatura in legno, della torre dei Borgia, opera d'arte di linee e fattura impeccabili, che andò distrutta in un incendio nel luglio del 1523.

Per il Cortile di S. Damaso l'artista ideò una serie di logge nei vari piani: quella del primo e del secondo furono da lui intessute a pilastri, archi e voltine a crocera, mentre nell'ultimo adottò una copertura a colonne e soffitto in piano, realizzando un'architettura di mirabile gusto che unisce maestosità di linee a leggerezza d'insieme.

Raffaello ed i suoi allievi adornarono poi le Logge dei notissimi affreschi, che oggi costituiscono una ammirata attrattiva dei Palazzi Vaticani.

Il Cortile del Belvedere venne creato dal Bramante a nord-est del gruppo edilizio vaticano, nel vasto spazio, te-

nuto ad orti e vigne, fra il gruppo suddetto e la palazzina di Innocenzo VIII sulla collina.

Il problema si presentava particolarmente arduo, dovendosi superare un forte dislivello: il Maestro lo risolse genialmente, creando un vasto ambiente rettangolare a tre balze, delimitate da monumentali gradinate; il lato minore, a valle, si appoggia ai fabbricati esistenti e i due lati maggiori sono costituiti da due lunghi palazzi di altezza digradante verso l'alto. All'inizio i piani sono tre con porticati al piano terreno, gallerie al primo e logge al secondo. Sul fondo, adiacente alla palazzina di Innocenzo VIII, sorge il fabbricato di testata, decorato con arconi e paraste ed abbracciante una monumentale abside semicircolare — che si riallaccia stilisticamente alla facciata della Chiesa di Abbiategrosso — ed è sormontato da un colonnato che segue la curva absidale e sorregge un alto frontone ispirato alle esedre delle costruzioni termali romane.

L'effetto pittorico dell'insieme è stato in appresso rafforzato dalla sistemazione, al centro dell'abside, della monumentale pigna di bronzo, che già coronava il Mausoleo di Adriano, poi trasportata nel medioevo nell'atrio della basilica costantiniana, a decorazione di una fontana per abluzioni.

Il Cortile, che il Milizia definisce « disegno dei più magnifici, ingegnosi e superbi » suscitò enorme ammirazione, sebbene il Bramante e Papa Giulio non potessero vederne il completamento nè impedirne alcune successive alterazioni (come la chiusura a muro dei portici a pianterreno) e — fatto più grave — il sezionamento del grande ambiente in tre cortili, ottenuti con la costruzione di due edifici trasversali, l'uno aggiunto da Sisto V, alla fine del Sec. XVI (braccio sistino) e l'altro da Pio VII al principio del XIX (braccio nuovo).

Non posso tralasciare, pur nella presente e sommaria esposizione, la notissima « chiocciola » che dalla palazzina di Innocenzo VIII scende al sottostante giardino e che, nell'interno della torre quadrata, si svolge con una rampa continua, elegantemente sorretta da una serie di colonne (il loro diametro va sempre riducendosi verso l'alto in modo da dare l'impressione di una maggiore altezza)

quasi dolce salita alla sommità del belvedere, che si apre sul grande scenario di Roma.

Intanto i lavori di costruzione della nuova basilica procedono, sotto l'impulso del pontefice e l'assidua sorveglianza dell'architetto; vi lavorano decine di sovrintendenti e capi-fabbrica e fino a 2500 operai — come riferisce l'ambasciatore modenese — addetti in gran parte alla totale demolizione del vecchio tempio costantiniano.

Per questo abbattimento non mancarono al Papa ed al Bramante le più severe critiche, non ancora del tutto sopite, — come attesta nella sua recente opera il von Pastor — e persino velenosi epigrammi e pasquinate. Lo stesso nome del Bramante fu dai contemporanei trasformato in « guastante » o « ruinante ».

A parziale giustificazione di un simile operato stanno le pericolanti condizioni dell'antico tempio e soprattutto un concetto allora generalmente invalso, quello cioè di nutrire un vero disprezzo per le costruzioni avvenute nei secoli che precedettero il periodo rinascimentale, ritenute espressione di tempi rozzi, ineleganti e privi di qualsiasi gusto artistico.

Alla morte di Papa Giulio, sopravvenuta il 20 febbraio 1513, i quattro grandi piloni centrali erano terminati, insieme agli archi destinati a sorreggere la cupola: una parte del coro, incominciata dal Rossellino, era stata incorporata nella nuova costruzione.

Leone X Medici, eletto l'11 marzo dello stesso anno, non interruppe i lavori, che però proseguirono stancamente fino alla morte del Bramante, che si verificò a distanza precisa di un anno dall'elezione di Papa Leone e cioè l'11 marzo 1514.

Raffaello, Fra Giocondo e Giuliano da Sangallo ebbero l'incarico di proseguire le opere che, tra incertezze e ripensamenti, non giusero a conclusione che nel 1629, dopo che nel 1590 Domenico Fontana e Giacomo Della Porta, ultimarono, secondo il modello di Michelangelo, la grande cupola e Carlo Maderna, prolungata la pianta che si trasformò in croce latina, eresse l'attuale facciata.

L'antico disegno del Bramante venne in larga parte modificato: la cupola variata da emisferica ad ovoidale,

la galleria interna del tamburo scomparsa, insieme alle quattro torri angolari delimitanti il complesso. Così la facciata, ispirata a troppo rigide ed accademiche proporzioni architettoniche, è venuta a perdere il senso di vita del concetto bramantesco.

Il Bramante ebbe innumerevoli seguaci ed imitatori; molte opere a lui attribuite sono progetti del grande Maestro, progetti che, da parte dei suoi allievi, hanno trovato realizzazione, spesso con varianti più o meno felici.

Egli resta quindi un capo-scuola di formidabile statura: alla sua morte, dietro il suo indirizzo, si apre il secolo più illustre dell'architettura italiana, nel quale due altri grandi, Michelangelo e Raffaello, lasceranno il segno indelebile della loro eccezionale personalità.

* * *

Ecc.mi Capitani Reggenti, Autorità, Signore, Signori,

In omaggio ad una affermata tradizione, la vostra San Marino, la più antica Repubblica del Mondo, che fin dall'epoca della sua remota origine ha rappresentato e rappresenta un vero esempio di vita democratica, unisce oggi la sua voce a quella di molti paesi e città della Penisola per celebrare Donato Bramante, l'artista sommo, creatore del monumentale tempio sorto sul luogo del martirio dell'Apostolo Pietro, di colui che, predicando la fede cristiana, parlò per la prima volta agli uomini della loro dignità di liberi figli di Dio. Questa fede e questa libertà che la vostra Repubblica ha gelosamente conservato e difeso per circa 16 secoli, dà oggi alla voce di S. Marino un suggestivo accento, perchè riecheggia quella gloriosa dei liberi Comuni italiani, ove, nella Chiesa e nel Palazzo del Popolo, apparvero le prime espressioni di quell'arte tutta nostra — ispirata alla luminosità dei cieli d'Italia ed alla gioia festante delle sue colonne — che si elevò nel periodo rinascimentale alle vette eccelse raggiunte, insieme ad altri sommi, da Donato Bramante.

Repubblica di S. Marino, 30 marzo 1969

BIBLIOGRAFIA

- C. CESARIANO - Commentario al primo libro di Vitruvio - Corrado da Ponte - 1521.
- G. VASARI - Le Vite - Firenze - 1879 - Vol. IV.
- L. PUNGILEONI - Memorie intorno alla vita e alle opere di Donnino o Donato Bramante - Roma - 1836.
- H. DE GEYMÜLLER - Les projets primitifs pour la Basilique de Saint Pierre de Rome par Bramante, Raphael, etc. - Paris - 1875-80.
- H. DE GEYMÜLLER - Bramante et la restauration de Sainte Marie de grâces à Milan - Extr. de la Gaz. Arch. - Paris - 1887.
- W. VON SEIDLITZ - Bramante in Mailand - Jahrbuch der K. Preuss. Kunst Sammlungen - Berlin - 1887 - Heft IV.
- LETAROUALLY et SIMIL - Le Vatican et la Basilique de S. Pierre de Rome - Paris - 1882.
- L. BELTRAMI - Bramante poeta - Milano - 1884.
- CORRADO RICCI e LUCA BELTRAMI - Gli affreschi di Bramante e la sala dei Maestri d'Arme - Milano - 1902.
- J. VOGEL - Bramante und Raffael - Leipzig - 1910.
- D. GNOLI - Il Palazzo della Cancelleria ed altri Palazzi di Roma attribuiti a Bramante - Archivio storico dell'arte - a. V. - 1892 - Pagg. 176 e 231.
- A. VENTURI - Storia dell'arte italiana: la pittura nel Quattrocento - Vol. VII p. II - Milano - Hoepli - 1913 - Pagg. 112-122.
- LORENZETTI - Lo stato attuale degli studi su Bramante - Rassegna marchigiana - 1934 - Anno XII - Fasc. X e XI.
- A. MUNOZ - Romanità di Bramante e Raffaello - Riv. «Capitolium» a. X - 1935 - Pagg. 593-99.
- M. RIVOSECCI - Rinascimento e romanità nell'architettura del Bramante - Riv. «Capitolium» a. XXVI - 1952 - Pagg. 155-171.
- C. RICCI - Il chiostro della Pace - Roma - 1915.
- LUDOVICO VON PASTOR - Storia dei Papi - Roma - Desclée & C. - 1958. (Ristampa)
- G. GIOVANNONI - Bramante e l'architettura italiana - Saggi d'architettura - Milano - Treves - 1931.
- G. DE ANGELIS D'OSSAT - Sul tempio della Consolazione a Todi - Bollettino d'Arte - Ministero P.I. - n. 111 - 1956.
- G. DE ANGELIS D'OSSAT - Preludio Romano del Bramante - Riv. «Paladio» n. I-IV - genn.-dic. 1966.



Le L.L. E.E. i Capitani Reggenti e le Autorità all'inaugurazione del Monumento

Stampato
nello Stabilimento Tipografico « G.P.E. »
San Marino